

IDEE PER IL SUD/3. L'amministratore delegato delle Ferrovie annuncia forti investimenti

Hotel, negozi, porti: le Fs sbarcano al Sud

Necci: «Lo sviluppo si crea così»

ROMA. Ci siamo appena messi alle spalle agosto, ma Lorenzo Necci, amministratore delegato delle Fs, è già sotto pressione. «Sono riuscito a fare appena una settimana di ferie - spiega - Ed è un miracolo se trovo il tempo di dormire qualche ora». Ma il super-lavoro non sembra contrariarlo più di tanto. Ha persino voglia di scherzare: «Finalmente è arrivata la carrozza ristorante!», afferma ridevolmente alle difficoltà «culinarie» incontrate dal nuovo pendolino. Del resto, dopo tanti guai e polemiche, può permettersi il sorriso. «Il treno è piaciuto moltissimo, anche i tedeschi sono venuti a vederlo», osserva soddisfatto. Ed è pronto a staccare un gigantesco assegno: 9.000 miliardi per una super-commessa da almeno 150 pendolini. «Ma anche l'industria italiana deve fare la sua parte - sottolinea con puntiglio, forte del suo ruolo di compratore - Oggi è troppo frammentata, tecnologicamente ancora in via di miglioramento. Deve adeguarsi. E soprattutto, deve cominciare a consegnarci i treni con regolarità. Certi ritardi non sono più ammissibili».



Le officine Bredda Ferrovie e in alto Lorenzo Necci



una situazione così degradata. Ma chi avrebbe mai pensato, due anni fa, che le Ferrovie sarebbero state tra i protagonisti del nuovo terminal portuale di Gioia Tauro?

Un'eccezione. Assolutamente no. Basti pensare ai progetti sull'asse Roma-Napoli: coinvolgimento dei privati nel sistema delle Officine Fs, sviluppo integrato della rete logistica dei porti, degli interporti, dei terminali merci. Migliorerà il servizio e crescerà l'occupazione: contiamo di assumere nei vari servizi 7.000 nuove unità cui se ne aggiungeranno 5.000 nell'indotto. Vede, la logica in cui ci muoviamo non è di mettere un binario o sistemare un ponte, ma di diventare un vero e proprio catalizzatore dello sviluppo. Non si tratta di fare un patto per il Sud, ma di fare un patto col Sud.

Che significa? Significa interrogarsi sulle opportunità di investimento (che pure genereranno occupazione) piuttosto che sulle necessità di sostegno e di pianificazione delle condizioni di vita e lavoro rispetto al Centro-Nord.

Ma sono disparità sensibili. È vero. Ma non si risolvono con l'assillo di creare comunque occupazione. Il passato dovrebbe pure aver insegnato qualcosa. Si tratta di promuovere un circuito di sviluppo che integri risorse e soggetti molteplici, che generi iniziative tali da portare ricchezza e quindi nuova occupazione.

E il contributo concreto delle Fs? Le ho già parlato di posti di lavoro possibili nell'area metropolitana Roma-Napoli. Nel resto del Meridione, con gli interventi in alberghi, parcheggi, centri commerciali si potrebbero creare circa 4.000 nuovi occupati ed altrettanti nell'indotto. E poi, non bisogna dimenticare il nostro programma di 17.000 miliardi di investimento: attiveremo circa 25.000 posti di lavoro tra diretti ed indiretti ed altrettanti verranno dal circuito reddito-consumo. Ma, le ripeto, dobbiamo invertire la logica: l'occupazione duratura non è frutto della spesa, ma dell'investimento che crea sviluppo, ricchezza. E oggi questo significa puntare ai grandi sistemi di rete. Soprattutto al Sud.

Sembrano invece progetti attuabili soprattutto al Nord. Non è così. È vero, sinora al Sud siamo intervenuti con un approccio tradizionale, legato alle opere straordinarie. Dobbiamo invece operare in modo sistematico. È ovvio che è difficile intervenire in

«Guardi, sinora ci hanno chiesto di posare binari o scavare gallerie. Invece, bisogna investire nei grandi sistemi di rete. È lo sviluppo che crea occupazione»: l'amministratore delegato, Lorenzo Necci, spiega la nuova «filosofia» delle Fs. E parla dei grandi progetti: alberghi, porti, intermodalità, parcheggi, centri commerciali. Il treno non è più solo. Diventa parte di un insieme di servizi. «È il patto che le Fs propongono al Meridione».

GILDO CAMPESATO

Un prezzo per una domanda minore. Quanto ai ritardi, è nostro interesse contribuire a colmarli. Avere un mercato omogeneo, significa poter dare un servizio omogeneo: al Nord come al Sud.

Una chimera? Niente affatto. Solo che bisogna cambiare pagina. La fine dell'intervento straordinario ha significato la messa in sordina dell'azione meridionalista. Bisogna riprenderla. Ma con strategie diverse. I meriti trasferimenti di risorse non servono più. Il keynesismo, l'opera pubblica per l'opera pubblica, so-

lo per creare occupazione, non è più una risposta. Oggi bisogna pensare anche in termini di profitto. E cioè in termini di sistema.

Che significa per le Fs. Significa che la logica dell'autarchia non ci appartiene più. Non investiremo solo in binari o in treni. Dobbiamo integrare la nostra rete di trasporto con le altre esistenti: quelle delle città, dei bacini produttivi, dell'ospitalità, del turismo. Se il nostro compito è far viaggiare i clienti e le merci, dobbiamo anche fornire i servizi di contorno: accesso ai porti, par-

cheggiate, alberghi.

Vi metterete a fare gli alberghi?

In un certo senso. Ovviamente non da soli. Pensiamo a società ad hoc, ad accordi con gli enti pubblici, alla mobilitazione di capitale privato, soprattutto locale. Creare attorno alle stazioni una catena di alberghi a due o tre stelle, una rete di distribuzione commerciale, dei parcheggi è un modo di valorizzare le aree che abbiamo. Ma è anche un modo di generare sviluppo, occupazione, ricchezza. Vede, il problema è riuscire ad intrecciare un'offerta di grandi sistemi di rete, che arriva dall'alto, con la valorizzazione di quel che sta in basso: imprenditoria e bacini produttivi locali. Anche al Sud.

Sembrano invece progetti attuabili soprattutto al Nord. Non è così. È vero, sinora al Sud siamo intervenuti con un approccio tradizionale, legato alle opere straordinarie. Dobbiamo invece operare in modo sistematico. È ovvio che è difficile intervenire in

LETTERE

«Chi vuole mettere le mani sulle case degli Enti?»

Caro direttore,

siamo un gruppo di inquilini Inps e vorremmo fare qualche riflessione sulla vicenda delle case degli Enti. Non vorremmo, soprattutto, che mentre tutti stanno a dare la caccia al «privilegio» si perdesse di vista il senso ultimo della manovra berlusconiana. Manovra che è ben lungi dal favorire il «povero pensionato escluso dal privilegio». Anzi, Berlusconi, secondo noi, intende, attraverso le sue società immobiliari, mettere le mani sul patrimonio degli Enti. Patrimonio che, peraltro, in gran parte è costituito da case che lui stesso a suo tempo ha venduto agli Enti medesimi, a caro prezzo e attraverso manovre che qualcuno di noi conosce bene e che non sempre sono state limpide. Già nella fase di definizione della riforma pensionistica io si è visto bene. Forza Italia, ritrovando in quella occasione la sua logica di rappresentanza strettamente aziendale, si è battuta come un leone perché cedesse la norma voluta dal governo e sostenuta dai progressisti per fare punto e a capo rispetto al problema redditività del patrimonio degli Enti. Quella norma faceva divieto agli Enti di investire ulteriormente in immobili e, nel contempo, prescriveva la tempestiva dismissione di tutto il patrimonio abitativo, ponendo quindi fine alla pratica degli Enti di occuparsi di gestione immobiliare. Già, ma le società immobiliari, tra cui quelle di Berlusconi, che cosa ci avrebbero guadagnato? Il patrimonio degli Enti sarebbe stato investito in titoli di Stato o in fondi vari, sicuramente sarebbe stato più redditizio per le casse dei pensionati, ma il «fiume d'oro» sarebbe passato per le mani degli Istituti di Credito e non avrebbe neppure sfiorato gli interessi di società come la Edinord, Berlusconi è riuscito ad impedire una soluzione legislativa di investimenti redditizi del patrimonio degli Enti che, però, non passava per il settore immobiliare a lui caro. Adesso la legge prevede che il ministro del Lavoro entro sei mesi definisca le norme che devono regolamentare le vendite del patrimonio degli Enti, nonché i nuovi acquisti che, secondo le nuove norme, dovranno essere fatti esclusivamente in via indiretta, tramite società di fondi immobiliari. Vendite e gestione del patrimonio, cioè, una volta emanate le norme di regolamentazione, saranno affidate a privati. E indovinate un po' che è che cosa a fare la parte del leone su questa torta? O si che si deve parlare di scandalo? È stata pubblicata la lista degli inquilini degli Enti. E perché non è resa nota la lista di quanti immobili Berlusconi ha venduto, in tutta Italia, agli Enti? Si venissero anche se gli acquisti che gli Enti hanno fatto dei suoi immobili siano sempre stati congrui rispetto ai prezzi di mercato. La manovra l'abbiamo capita: sollevare un gran polverone alla vigilia della fase di definizione dei regolamenti di gestione e vendita, da parte del ministro, nel tentativo di condizionare o di condizionare i vertici degli Enti. Del resto, se si sparano cifre bassissime (spesso false) sulla redditività delle case gestite direttamente dagli Enti, qualsiasi livello di redditività proposto da un privato non fa fatica ad apparire altamente competitivo! Ma quale sarà il margine di guadagno del privato suddetto? E chi lo controlla? E come si spartisce la fetta di mercato? In ogni caso molto male farebbero gli ignari inquilini degli Enti a lasciarsi prendere dall'apparente volontà moralizzatrice di questa astuta campagna. Bastano alcune riflessioni. Se si fa il discorso di una gestione economica «a prezzi di mercato» delle case degli Enti, senza un minimo aggancio ai precedenti valori di equo canone percentualmente aumentati attraverso la procedura prevista dalla circolare Cristofori, come attualmente è, si ottengono i seguenti risultati: che nessun impiegato o dipendente degli Enti medesimi si potrà permettere simili affitti e dovrà andarsi a cercare altre case. Le case di pregio, in particolare, non potranno che continuare ad andare in mano a chi ha redditi elevati (chi può pagare tre-quattro milioni al mese di fitto?). Del resto anche adesso, quale cittadino può pagare un milione e mezzo al mese di fitto per una casa in centro (take e la città media effettiva)? La cosa non interessa ai pochissimi i quali la casa se la comprano, non può interessare chi ha un reddito di un milione-due al mese, dunque finisce per essere appetita da un certo medio di buon reddito mensile, ma che non ha abbastanza soldi da parte per comprarsi un immobile. Va ricordato che le norme prevedono che le case degli Enti siano date per il 50% agli stralati e per l'altro 50% siano gestite con criteri discrezionali in piena autonomia dagli Enti,

che debbono stare attenti semplicemente ad affidare il proprio patrimonio a persone in grado di pagare gli affitti. Per quale motivo al mondo una persona, solo perché giornalista o magistrato o politico o assistente di politici, dovrebbe essere escluso dalla possibilità di richiedere l'assegnazione di una casa di proprietà degli Enti, se gli viene richiesto un canone previsto dalle norme e se paga regolarmente l'affitto? Non si può invocare la liberalizzazione delle scelte e l'autonomia degli Istituti solo quando si fa propaganda elettorale. E la legge a prevedere che gli Enti diano case per il 50% agli stralati, senza preoccuparsi minimamente della loro solvibilità. Dunque in questo caso si chiede all'Ente di svolgere un'attività sociale, calmieristica del mercato. Hanno sempre pagato l'affitto gli assegnatari ex stralati? E allora perché l'Ente non dovrebbe, nella sua autonomia rispetto al restante 50%, preoccuparsi di assicurare le proprie case a persone abbienti e quindi solvibili? Insomma, non si può da un lato porre vincoli di legge che impediscano la totale autonomia di decisione all'Ente e poi andare a fare i conti sulla redditività. Vogliamo, dunque, andare al libero mercato senza alcuna gradualità? Cesserà in questo modo l'effetto di calmieramento del mercato libero che da sempre gli Enti hanno svolto: di questo trarranno certo molto beneficio i grandi immobiliari, non certo la povera gente alle prese con un mercato selvaggio, senza tetti o punti di riferimento fermi.

Laura Ricci
(e un gruppo di inquilini dell'Inps)

«Ecco la storia che si nasconde dietro «Affittopoli»»

Caro direttore,

siamo un cospicuo numero di inquilini affittuari di appartamenti situati in stabili dell'Inail; siamo gente comune, pensionati, lavoratori dipendenti con una età che va dai 50 agli 80 anni e, nella maggioranza dei casi, nati e cresciuti nelle attuali abitazioni. Nel congegno della periclitazione con cui la stampa (con Feltri in testa) confeziona titoli di testa sulla cosiddetta «Affittopoli», ci chiediamo quali siano i veri motivi di tanta insistenza. 1) Carenza di notizie da titoli di testa? 2) Voglia di trasparenza? 3) Preciso obiettivo conto terzi? Ci permettiamo di dubitare dei primi due punti: il primo non è affatto realistico; il secondo in parte lo è, ma soprattutto per innescare il vero motivo, cioè il terzo. Perché? È presto detto. I grandi gruppi economici (Fininvest-Fiat-Ligestri, ecc.) che oggi sembrano i primi referenti di questo governo, attraverso le loro agenzie immobiliari e le associazioni che li rappresentano, spingono affinché si proceda rapidamente alla dismissione del patrimonio immobiliare degli Enti pubblici; hanno da tempo fiutato «l'affare», stavolta non per vendere ma per acquistare. Il ministro da parte sua, sembra stia predisponendo una Commissione di cosiddetti «professionisti» che avranno il compito di privatizzare il patrimonio e gestire la vendita; tale commissione dovrebbe vedere la presenza di uomini degli Enti (che fanno comunque riferimento ai diretti responsabili designati dai partiti), di alcune agenzie e di specialisti del settore (ex consulenti delle stesse agenzie). Lei potrebbe chiedere: «Ma che cosa c'entra questo con gli abusi?». C'entra eccome! L'insistenza, il clamore serviranno anche per ristabilire alcune regole, ma nascondendo il vero primo obiettivo propeudico alla vendita; aumentare i canoni d'affitto equiparandoli al libero mercato non tanto per «moralizzare» i Vip, ma per costringere la grande massa dei «soliti ignoti» ad andarsene, visto che non potranno, nella maggioranza dei casi, mantenere l'appartamento che ormai è divenuto parte integrante della propria vita. Si critica la circolare Cristofori, ma secondo lei per un appartamento che va dai 70 ai 90 metri quadri si confina tra fascia intermedia e periferia romana, senza presa a terra dell'impianto elettrico, e con i cassoni dell'acqua potabile in eternit (amianto), può ritenersi bassa una cifra che oscilla dalle 350.000 alle 600.000 lire di canone più portiere e riscaldamento? In questo modo svuotare gli stabili e metterli all'asta sarà molto più facile, e mentre i Vip del centro storico potranno acquistare, tutto il resto del patrimonio diventa un grande business casualmente comprando a 10 per rivendere a 20, alla faccia del camiere e sulla pelle della gente. Insomma, una parte di *patrimonia etica* a fini di seppur legittimo lucro che usa i milioni invece dei canoni. Capito, caro direttore? Questa è la vera storia che si nasconde dietro «Affittopoli».

Lettera firmata
(e un gruppo di inquilini dell'Inail)

Indagini sul personale dell'azienda petrolifera dopo la scoperta dei fondi neri nel gruppo siderurgico

Anche l'Agip nell'inchiesta sulla Dalmine

MILANO. «Questa storia è una bella mazzata per tutti noi. Mettere così alla berlina il lavoro della nostra gente...». A Dalmine, sette chilometri da Bergamo, i circa 2700 dipendenti del colosso siderurgico più importante della regione sono sulla difensiva. Per loro non si è trattato, certo, del classico fulmine a ciel sereno, perché la Guardia di finanza se la vedevano circolare negli uffici da mesi. E da mesi si sapeva che stava indagando su un giro di usura, fondi neri e fatture false in cui la società bergamasca controllata dalla Iva - quella che tra i tubi d'acciaio per gli oleodotti e i gasdotti di mezzo mondo - ha finito per risultare coinvolta. Ma ci teniamo a correggere la mira. Intanto ce l'hanno con i giornali: «A leggere gli articoli dei quotidiani - dicono - sembra che non facessimo i controlli. Ma non è così, non è così per niente, noi i controlli li abbiamo sempre effettuati: dal punto di vista della qualità e della sicurezza era tutto a posto. Poi, certo, oltre ai

controlli interni c'erano anche quelli esterni, affidati ad altre società: sono quelli che venivano saltati».

E si preoccupano del futuro: «Abbiamo lavorato tanto per il rilancio dell'azienda, che adesso non è possibile vanificare tutto. I rappresentanti aziendali ci hanno garantito che la Dalmine continuerà ad essere operativa; comunque domani (oggi per chi legge, ndr) si riunisce il Consiglio d'amministrazione, e lunedì chiederemo un altro incontro per chiarire la situazione». Alla riunione sindacale di ieri pomeriggio è circolata anche l'ipotesi che nelle prossime settimane i lavoratori si costituiscono parte civile per tutelare la propria immagine, ma di decisioni per ora non se ne parla.

Per ora a Dalmine prevale ancora lo sconcerto dopo quanto è accaduto l'altro giorno. Guardia di finanza e magistratura hanno messo

sotto accusa l'intero vertice aziendale. L'amministratore delegato Sergio Noce, l'ex direttore generale Sergio Aldovini e l'ex responsabile tecnico Sergio Tosato (che - entrambi - avevano già rassegnato le dimissioni prima delle ferie), il direttore commerciale Carlo Jachia, e l'ex direttore generale Luigi Agarrini. Il giro di false fatturazioni, che coinvolgono una ventina di società controllate più o meno direttamente dalla Dalmine e che sarebbero servite a creare fondi neri per poi eludere i controlli sulla qualità dei prodotti, ammonterebbe a più di 25 miliardi. E potrebbe crescere. Mentre Noce e Jachia hanno deciso di presentare un ricorso al Tribunale della libertà contro il provvedimento che li ha estromessi da qualsiasi incarico societario. L'inchiesta si sta indirizzando verso il personale dell'Agip che potrebbe aver accettato del denaro da funzionari della Dalmine per non dare seguito a contestazioni su alcune

forniture di tubi destinate agli oleodotti. Chiamata in causa, l'Agip respinge ogni addebito e «rassicura l'opinione pubblica sulla sicurezza dei propri impianti, che prima di entrare in esercizio vengono sempre sottoposti a prove di tenuta a pressione superiori a quelle di normale funzionamento operativo».

E anche dall'acciaieria decapitata arriva una nota, per precisare che «la qualità dei tubi e tra l'altro riconosciuta dalle maggiori compagnie petrolifere mondiali». Ma intanto gli accertamenti e gli interrogatori sono proseguiti anche ieri, ovviamente nel riserbo più assoluto. Parallela, si è aperta l'inchiesta della Consob, per valutare se dietro il crollo del titolo in Borsa (ha perso circa il 9%) possano celarsi irregolarità nel flusso di informazioni verso il mercato e di speculazioni illecite sul titolo.

E adesso che accadrà della fabbrica bergamasca? Franco Grilli, coordinatore Cisl, chiede innanzitutto un time-break per quanto ri-

guarda le trattative di privatizzazione, già avviate da tempo e che avrebbero dovuto concludersi entro l'anno: «In una situazione del genere - spiega Grilli - il rischio è ovviamente quello di una sottovalutazione del valore aziendale (l'attuale quotazione in Borsa è di 450 miliardi, ndr)». Claudio Sabatini della Fiom nazionale e Tino Maggioni della Fiom regionale lombarda chiedono «celerità nell'inchiesta per non lasciare la Dalmine in questa situazione di incertezza». E aggiungono: «Questa vicenda è la dimostrazione che siamo ben lontani dall'aver debellato la pratica della corruzione. Per questo riteniamo sbagliata e fuorviante la discussione che si è aperta sull'amnistia dei reati di Tangiopoli». Sulla stessa lunghezza d'onda Bruno Ravasio, segretario della Cgil Lombardia: «Se confermato dall'inchiesta, quanto è accaduto è di una gravità inaudita - dice - E, in ogni caso, è stata sporcata l'immagine di un'azienda».